

Andrea Scala

Toponimia (e toponomastica) della marginalità: appunti e riflessioni dallo spazio linguistico italiano

ANDREA SCALA

Università degli Studi di Milano

andrea.scala@unimi.it

Abstract

The article addresses the topic of the place names used in the cant varieties spoken by marginal groups within the Italian linguistic space. Toponymy has been primarily studied in sedentary, agricultural communities so far, but also the itinerant and criminal groups, historically labelled in Italian as *marginali* — with socio-economic practices akin to hunting and gathering — developed their own linguistic strategies for naming space. Their cant toponyms, though often poorly attested in field surveys, represent a meaningful example of linguistic creativity and identity construction. The study highlights recurrent patterns in cant toponyms creation: the predominance of settlement names (*macrotoponyms*), the existence of some recurring lexical strategies, the frequent semantic transparency of these formations, and the coexistence of homoreferential and homonymous variants across groups. Crucially, slang toponymy is not merely a way to map the spaces frequented by marginal groups, but also a *toponymy of discourse*, reflecting the most frequently evoked places in group interaction rather than those most frequently visited. This perspective underscores the function of cant as identity-building strategy, which privileges group cohesion over referential efficiency. By analysing the socio-cultural and linguistic specificities of marginal groups, the article proposes that their toponyms, like the cant lexicon itself, reveal both universal and particular features of marginal speech communities, offering new insights for both onomastics and sociolinguistics.

Keywords

Cant; Cant Toponymy; Marginal Groups; Onomastics.

1. *Introduzione: una toponimia inesplorata*¹

I sistemi toponimici si sviluppano e vivono primariamente nelle comunità che risiedono in un territorio e che addomesticano lo spazio di tale territorio con la più umana delle attività, il lavoro, e soprattutto con la più umana delle facoltà, il linguaggio. Il processo di domesticazione linguistica dello spazio mediante toponimi è in fondo un'esigenza universale e i toponimi potrebbero essere considerati a buon diritto un universale sostanziale del linguaggio (Scala 2010: 3; Scala 2022: 2; cfr. anche, più in generale sui nomi propri, Döbling 2000: 276). Chi abita un territorio deve poterne parlare, deve poter richiamare nel discorso i luoghi, anche quando non può vederli e indicarli, e allo stesso tempo deve classificare lo spazio. Tutto ciò viene compiuto mediante segni linguistici che al loro sorgere appartengono al sistema linguistico in uso nella comunità. Queste dinamiche sono state più volte oggetto di riflessioni generali e di ricerche di dettaglio, spesso svolte sul campo in piccole comunità (cfr. ad esempio gli studi di Marrapodi 2006, Rivoira 2012a, Scala 2022). Le seconde hanno nutrito le prime, rivelando talora aspetti non immediatamente percepibili, e le prime hanno fornito alla toponomastica un profilo teorico più solido e unitario e una maggiore consapevolezza delle dinamiche generali che innervano i sistemi toponimici e che caratterizzano i rapporti tra sistema toponimico e utenti in una comunità. Sia le ricerche di dettaglio, sia le generalizzazioni di carattere teorico tuttavia hanno sempre (e comprensibilmente) messo al centro contesti comunitari prototipici, ovverossia comunità sedentarie che abitano stabilmente in aree di antico, talora antichissimo, insediamento e che si servono del proprio territorio per attività produttive definibili come fortemente 'neolitiche', primariamente l'agricoltura (inclusa la silvicoltura) e l'allevamento. Nella vecchia Europa, ma non solo, la toponomastica è stata soprattutto scienza dei toponimi usati da comunità sedentarie e rurali. Vista l'antichità del popolamento e della tradizione neolitica dell'Europa, il contesto legato alle comunità rurali, eredi da generazioni di un territorio che è luogo di lavoro e fonte di sostentamento, è assolutamente maggioritario ed è pertanto naturale che tale contesto si ponga come il più rappresentativo per gli studi di toponomastica. Non deve però essere considerato l'unico.

¹ L'autore desidera ringraziare Giovanni Bonfadini, Guido Canepa, Federica Guerini, Alessandro Parenti, Riccardo Regis, Matteo Rivoira, Glauco Sanga, Giancarlo Schirru e Maria Teresa Vigolo, nonché i due anonimi revisori, per l'aiuto e i preziosi suggerimenti. Eventuali errori o imprecisioni sono da imputare unicamente a chi firma queste pagine.

Riprendendo i termini essenziali di una stimolante riflessione di Glauco Sanga (1990, 1997, 2014) si può osservare come non tutta la popolazione europea abbia aderito pienamente alle pratiche produttive del neolitico; c'è chi in fondo usa ancora un sistema produttivo assimilabile a quello di caccia e raccolta, più simile dunque a quello del paleolitico. Si tratta dei cosiddetti marginali, per secoli in perenne movimento sulle strade d'Europa, con uno stile di vita e sistemi di produzione diversi, talora opposti rispetto a quelli praticati dagli agricoltori. Dediti a piccole attività artigianali di riparazione, all'intrattenimento itinerante, alla truffa e all'accattonaggio, i marginali hanno rappresentato per secoli una sorta di antisocietà, che, senza produrre quasi nulla, 'cacciava e raccoglieva' quanto serviva per vivere a danno dei fermi, dei sedentari, degli agricoltori, concepiti come prede. Chiare al proposito sono le parole di Glauco Sanga (2014: 899):

I marginali si sono distinti, come gruppo sociale, all'epoca dell'avvento delle culture agricole sedentarie; sono coloro che si sono sottratti alla domesticazione agricola e hanno continuato a vivere nella nuova società secondo i modi propri delle società di caccia e raccolta: mentre l'agricoltura, l'allevamento e l'industria producono le risorse, la caccia e la raccolta sfruttano le risorse naturali esistenti senza modificarle o migliorarle. Come i cacciatori-raccoglitori, anche i marginali sono nomadi, e il loro modo di sussistenza è basato sulla predazione: il furto e la truffa sono omologhi della caccia con armi e con trappole, l'accattonaggio è l'omologo della raccolta. Solo che non viene parassitata la natura, ma la società produttiva sedentaria: mentre i cacciatori-raccoglitori sfruttano l'ambiente naturale, i marginali sfruttano l'ambiente sociale, 'naturalizzano' la società umana, che diventa la loro foresta.

I marginali sarebbero dunque "gli eredi non biologici, ma culturali, dei cacciatori-raccoglitori" (Sanga, *ibidem*). Dal punto di vista dei codici linguistici, i marginali si connotano per l'uso del gergo, così profondamente identitario da diventare l'elemento di massima indessicalità della marginalità. In un memorabile documentario di Bruno Pianta, prodotto dalla Regione Lombardia e intitolato 'Gli scarpinanti. Ambulanti e imbonitori in Lombardia', Piero Cremona, celebre battitore, cioè ambulante che imbonisce il pubblico con abili discorsi per vendere merce di poco valore, attivo per molti anni nel centro di Milano, porta una testimonianza significativa: alla domanda di Bruno Pianta: "Tutti gli scarpinanti come si riconoscono?" Risponde senza alcuna esitazione: "Dal gergo"².

²<https://www.aess.regione.lombardia.it/ricerca/ricerca_src/scheda_ite.php?idk_id=ITE-IMP00-0000028902&sigla=aess_view&ite_tkt=VID;min.21.00>.

Insieme alla strada e alla piazza, il gergo può essere considerato uno dei luoghi in cui i marginali si ritrovano e si riconoscono, una 'piazza immateriale' e per questo sempre disponibile.

Se ci si pone in questa prospettiva antropologica e si considera anche la specificità linguistica dei marginali, diventa lecita la domanda: com'è la toponimia dei marginali? Il che vale a dire: com'è la toponimia nel gergo? O forse meglio, nei gerghi? Sia negli studi sul gergo, sia in quelli toponomastici questo argomento è rimasto alquanto in ombra e ciò forse anche per difetto di documentazione. I toponimi gergali esistono, ma spesso non vengono raccolti durante le inchieste, quasi non facessero parte del lessico caratteristico di ogni gergo.

2. Referenti e tipi di una toponimia altra: cosa indicano e come sono fatti i toponimi gergali dell'area italiana

Restringendo qui il campo d'analisi allo spazio linguistico italiano, si può senz'altro confermare quanto detto precedentemente in senso più generale: molti corpora gergali di area italiana non contengono neanche un toponimo ed è necessario consultare numerose raccolte per ricavare qualche tendenza o qualche osservazione generale. Senza alcuna pretesa di esaustività e tantomeno con l'ambizione di definire i termini della questione una volta per tutte, si procederà qui all'inquadramento e all'analisi di alcuni tipi toponimici gergali che sembrano ricorrenti nei gerghi italiani. Innanzitutto in questa toponimia altra, diversa da quella dei fermi, lo spazio lessicalmente mappato mediante toponimi gergali si estende spesso su aree geografiche molto vaste ed è costituito da nomi di località abitate, città e paesi significativi per i marginali. La cosa è in fondo ben comprensibile. Se i toponimi addomesticano linguisticamente lo spazio vissuto e usato da una comunità, per la comunità multiforme e variabile degli itineranti, in perenne movimento sulle strade d'Europa, tale spazio è fatto primariamente di luoghi abitati, dove i fermi possono essere fatti oggetto delle attività di 'caccia e raccolta' che caratterizzano la modalità di produzione dei marginali. Non stupirà dunque che sia il macro-toponimo da insediamento a costituire l'entità toponimica più frequente, se non talora l'unica, per i gruppi gerganti. Nomi di fondi agricoli, di boschi, di piani e pendii, di sorgenti e rii confinari, così importanti per i fermi, non sono particolarmente rilevanti nell'esperienza e, soprattutto, nei discorsi del marginale, che non partecipa della produzione agricola, né della silvicoltura, che non può vantare proprietà, privilegi o prerogative sul territorio e che si muove incessantemente lungo le principali

direttrici che uniscono le città e i paesi. Qui, nelle piazze e nelle fiere popolate dai fermi in riposo dal lavoro agricolo, i marginali trovavano le potenziali 'prede' e i 'luoghi di raccolta'. Se si considera il furbesco storico, ben continuato in tutti i gerghi italiani, ma forse rappresentato al meglio da gerghi come quello degli imbonitori, dello spettacolo viaggiante, dei mendicanti o più in generale dai gerghi non di mestiere, si osserva come i centri abitati maggiori siano i referenti pressoché unici dei toponimi presenti nelle raccolte gergali. Nei gerghi di mestiere c'è qualcosa in più: si tratta soprattutto del nome del paese d'origine, della valle, e, più raramente, del corso d'acqua principale e di qualche montagna significativa vicina al paese, cfr. ad es. il gergo dei canapini di Crissolo in Valle Po (Malan 2019) che ha nomi per Crissolo (*crissou* ['krissu], mentre la forma dialettale è [kri'sol]), il Po (*lou douirèr màoure* 'il fiume grande', *lou màoure douirèr* 'il grande fiume', *lou groubi di douirèr* 'il padre dei fiumi'), il Monviso (*guilhet*) e poco altro. Per gli artigiani ambulanti di origine alpina, utenti *par excellence* dei cosiddetti gerghi di mestiere, ogni specificità professionale viene da una valle e quella valle entra nei discorsi dei gerganti. Infine nel caso di portatori di servizi quali gli spazzacamini, che seguivano in misura più modesta il ritmo di mercati e fiere, non mancano nomi di varie località minori non appartenenti di fatto all'area di origine, ma poste lungo quello che potrebbe essere considerato un 'itinerario di lavoro'. Si veda al proposito il gergo degli spazzacamini di Rhêmes che ha nomi per numerosi centri abitati: Rhêmes-Notre-Dame (*deugga*), Valsevarenche (*tchâao di peuttro*), Saint-Nicolas (*tchâao di baròi*), Introd (*tchâao di broque blan*), Valgrisenche (*tchâao di deugreuillé*), Arvier (*tchâao di lliörbe*), Saint-Pierre (*tchâao di reubbe*), Villeneuve (*tchâao di reûsso*), Frassinetto Canavese (*tsàhouti*), Castellamonte (*tchâao di greuffie*), San Giorgio Canavese (*tchâao di peucca-cristchàn*), Montalenghe (*rotsòn*), Ozegna (*gavass*), Bairo Canavese (*tchâao di réyo*), Baldissero Canavese (*tchâao di bòitsé*), Ivrea (*la dzeuréye*), Lombardore (*longodze*), Rivoli Torinese (*rioule*), Torino (*boratse*) (Martin 1981: 100).

Pochi dunque sono i toponimi gergali per monti, fiumi, laghi e in generale per luoghi disabitati; le reti dei toponimi gergali sono costituite da nomi di località abitate e frequentate dai marginali sulle strade dell'erranza, e anche per questo spesso citate nel discorso, vero luogo di selezione di ciò che viene gergalizzato; per siffatti referenti, cui si restringe qui l'indagine, si riscontrano due tipi toponimici ricorrenti:

tipo 1) [*la bolla* (raramente *il bollo*) 'la città/il paese' + complemento/aggettivo], cioè 'la città/il paese del/della/dei/degli/delle X' dove X è un nome (spesso un etnonimo

gergale) oppure, più raramente, ‘la città/il paese X’, dove X è un aggettivo;

tipo 2) [art. + nome], dove l’elemento nominale (sia esso nome o aggettivo sostantivato) è spesso l’etnonimo gergale con cui vengono definiti gli abitanti, o, più raramente, un elemento saliente del luogo.

Si tratta di due tipi lessicali dalla semantica fortemente metonimica, in cui generalmente X, sia che specifichi *bolla*, sia che ricorra da solo, è un elemento o caratteristica rilevante del centro abitato (ad esempio il nome gergale degli abitanti, un’istituzione presente, un edificio, uno stemma o altro ancora) che motiva il toponimo gergale. In fondo il tipo 2 potrebbe essere trattato come una variante ridotta, per così dire ‘ellittica’, del tipo 1. A titolo di esempio si consideri nel gergo dei ladri di Bologna l’esistenza di varianti come *la balla di gū ěrz* ‘Parma’ (lett. ‘la città dei guerci’) e il semplice *i gū ěrz* ‘id.’ (Menarini 1941: 43). Non mancano altre strategie lessico-semantiche per formare toponimi gergali — e se ne fornirà qualche esempio nel testo di questo contributo — ma esse appaiono complessivamente assai meno diffuse.

2.1. Il tipo [la bolla + complemento/aggettivo]

Questo tipo toponimico gergale è attestato almeno a partire dal XV secolo quando si riscontra nelle *Lettere* di Luigi Pulci a Lorenzo de’ Medici (ad es. *la bolla del fiore* ‘Firenze’, cfr. Pulci 2024: 44); è poi ben documentato nel Codice Campori (d’ora in poi CC, prima metà del XVI secolo, conservato alla biblioteca Estense di Modena, cfr. Vandini 1886: 151, n° 425), dove si trova un elenco di 26 *bolle* (Camporesi 2003: 120-121), e nel *Nuovo Modo de intendere la lingua zerga* (NM), celebre incunabolo della lessicografia gergale, attribuito ad Antonio Brocardo (†1531) e giunto a noi nella sua edizione ferrarese del 1545 (Cappello 1957: 324-376, Camporesi 2003: 363- 412; cfr. anche Ageno 1958: 374-375 sulla possibilità che il testo sia stato pubblicato subito dopo la morte del Brocardo e che quindi l’edizione ferrarese sia solo una delle molte ristampe e semplicemente la più antica sopravvissuta). Il tipo inoltre non manca di ricomparire nella documentazione dei gerghi di area italiana fino al ’900 (cfr. ad es., con la variante fonetica *balla*, i toponimi elencati da Menarini 1941: 43-44).

Attingendo alla voce *BULLA* del LEI (vol. VII, coll. 1522-1525), alla dettagliatissima tesi di dottorato del dott. Guido Canepa, discussa nel 2024 presso l’Università degli Studi di Torino (Canepa 2024), e ad alcune altre fonti gergali, si può tentare di stilare un primo elenco, sicuramente da integrare, dei toponimi gergali afferenti al tipo in esame; molte raccolte gergali omettono l’articolo *la* davanti a *bolla* e

nell'elenco si seguirà questa prassi, ma si ricordi che esso è prescrittivo nell'uso gergale. A ogni toponimo gergale si accosteranno alcune considerazioni sulla possibile origine. Si tratta ovviamente di speculazioni etimologiche molto particolari, come spesso accade nella ricerca degli etimi gergali (sul tema cfr. ad es. Sanga 2018). Nel caso dei toponimi gergali la forma non presenta solitamente problemi, mentre il livello semantico ne pone spesso di difficili da sciogliere, rendendo i risultati dell'indagine altamente incerti e per lo più basati sull'individuazione della motivazione che sta all'origine delle diverse creazioni toponimiche. Pur nella consapevolezza di questi limiti e del carattere insoddisfacente di alcune spiegazioni, pare opportuno almeno porre il problema e proporre qualche interpretazione:

Alba: *bula dii suc* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

In piemontese *such* significa 'ciocco, ceppo', ma anche 'stolido, stupido, rozzo' (Sant'Albino 1859: 1117). Possibile una connessione con il blasone popolare degli albesi *lasagnon* (Gribaudo 1996³: 981) che significa sostanzialmente 'scioccone'.

Alessandria: *bula dii testard* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Sicuramente in riferimento a una caratteristica degli abitanti, ritenuti 'cocciuti, testardi'.

Ancona: *bollo della nave* (sinti di area marchigiana, Colocci 1889: 378).

La denominazione rimanda senz'altro alla presenza del porto.

Asti: *bula dle scabi* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Con riferimento al vino (*scabi*) abbondantemente prodotto ad Asti e nel territorio astigiano. Stupisce un poco la preposizione articolata femminile plurale *dle* (Lombroso 1887: 125), si tratterà probabilmente di un refuso per *del*, per cui cfr. *bula del rabius* 'Bra' (*ibidem*).

Bergamo: *bolla del callistriero* (CC prima metà XVI sec.), *bolla del rossùm* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

Camporesi (2003: 121) accosta a *bolla del callistriero* un punto interrogativo, ma non è chiaro se per dubbio di lettura o di interpretazione. Nel NM *callistriero* è glossato 'bergamasco' e *callastriero* 'facchino'; si tratta di varianti della stessa parola (cfr. Sanga 1989: 18 per alternanze *a/i* in parole gergali). Con ogni probabilità *bolla del callistriero* sarà da interpretare come 'città del facchino' e non 'del bergamasco' e ciò non solo per ragioni semantiche, ma anche per ragioni formali: infatti, dal momento che *callastriero* è un derivato di *callastre* 'spalle' (Prati 1978: 46), il significato di 'facchino' deve essere considerato prioritario e quello di 'bergamasco' secondario. È ben noto come nella Repubblica di Venezia il mestiere di facchino fosse svolto soprattutto da bergamaschi, tanto che, come è stato persuasivamente proposto (Parenti 2019), l'etimo stesso di it. *facchino* sarebbe da riportare a un ipocoristico *Fachino* (dal nome *Lanfranco*), assai diffuso in area bergamasca e divenuto sinonimo di 'bergamasco'. Non è da escludere, e anzi appare alquanto probabile, che l'estensione semantica da 'facchino' a 'bergamasco' che si osserva in *callastriero/callistriero* possa ricalcare la polisemia di *fachino* 'bergamasco' e 'facchino' già esistente fuori dal gergo. Per *rossùm* il

Malaspina (1856-1859: III, 447) dà il significato gergale di 'rame', mentre nella maggior parte dei gerghi settentrionali vale 'oro'. Adottando questo secondo significato si può forse pensare a un riferimento al *Borgo d'Oro*, altro nome del Borgo Santa Caterina, quartiere direttamente collegato con la Città alta. D'altra parte, nel medesimo quartiere di Santa Caterina, lungo il Serio, ora coperto, si trovavano opifici a forza idraulica tra cui alcuni magli dedicati alla lavorazione del rame. Ne serba traccia l'odonomo *Via Maglio del Rame*.

Biella: *bula di magut* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Lett. 'città dei muratori', moltissimi biellesi in passato si impiegavano come muratori, lavorando in tutto lo Stato Savoia, specialmente a Torino.

Bologna: *bolla della sapienza* (CC prima metà XVI sec.), *bolla del sale* (NM 1545), *bolla dla seda* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224), *bolla di tolfant* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224), *bolla dal torr*, (malfattori di Imola e Faenza, Morri 1840), *la balla dal trantanón* (ambulanti di Bologna, Menarini 1941).

Le denominazioni *bolla della sapienza* e *bolla del sale* sono da considerare strettamente legate; il primo toponimo sembra la versione con specificazione non gergale e *sapienza* alluderebbe alla presenza dell'Università. La seconda presenta *sale* che è un equivalente di *sapienza* se quest'ultima viene intesa come gergale (*sapienza* per 'sale' è già nel NM). Il gioco appare degno di nota, prima si è usato *sapienza* in senso non gergale, poi si è rinnovato il toponimo sulla base del gergale *sapienza* che vuol dire 'sale'. *Bolla dal torr* è trasparente e si riferisce alle torri di Bologna, con *bolla dla seda* si fa riferimento all'abbondante manifattura serica un tempo presente a Bologna. Per *balla dal trantanón* si potrà confrontare la forma veneziana *trentanòve* di cui Boerio (1856, s.v.) dice 'detto in gergo, vale *'culo'*'. Interessante la somiglianza con *trentuno* glossato 'deretano' in Tommaseo, Bellini (1861-1879, s.v.); Leo Spitzer (1920: 153) proponeva di mettere in relazione questi numerali indicanti 'culo' con giochi di carte, ricordando che in alcuni di essi non bisogna fare meno di 31, né superare il 40, altrimenti si perde, e vince chi è più vicino al 31. Il nesso tra questi numerali e l'idea di 'culo' non viene tuttavia esplicitato da Spitzer in modo chiaro. Non è da escludere la mediazione del concetto di 'fortuna'. Un tratto culturalmente pertinente di questo pur assai incerto etimo è il fatto che i gerganti sono sempre stati grandi giocatori d'azzardo e, a conferma di ciò, presso vari gruppi marginali sono in uso nomi delle carte in gergo (già nel CC, come si legge in Camporesi 2003: 120; cfr. inoltre Frizzi 1902: 267 e Mirabella 1910: 201). Incerto rimane anche *bolla di tolfant*. Nel modenese antico è testimoniato *tolfa* 'astuto' (Bertoni 1913: 363) e nel NM *dar la stolfa* 'uccellare', nel senso di 'gabbare'. D'altronde per *stolfa* è documentato, seppure solo in una serie di gerghi del nord-est piuttosto legati tra loro (arrotini e salumai della Val Rendena, calderai della Val di Sole) anche il significato di 'puzza, peto'. Bologna sarà dunque o la 'città degli imbroglioni' o la 'città dei puzzolenti'.

Bra: *bula del rabius* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Propriamente 'città dell'aglio' (per il gergale *rabius* 'aglio' cfr. Lombroso 1887: 128).

Brescia: *bolla della squalmazza* (CC prima metà XVI sec.), *bolla del ruzen* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

La *squalmazza* nel NM è 'il brodo'. Se questo è il significato da considerare, la

motivazione di Brescia come ‘città del brodo’ non risulta molto perspicua, o comunque pare troppo generica. La città era un tempo ricca di canali e di acqua (Robecchi 1996, Zane 2020), ma che *sgualmazza* sia qui da intendersi ‘broda, fango’ o simili, come *galma* (da cui comunque deriva, cfr. Prati 1978: 75-76) è ipotesi che rimane dubbia. Per quanto riguarda *ruzen* si tratta di un nome maschile che il Malaspina (1856-1859: III, 453) glossa ‘fabbro’, definendolo termine furbesco. Fuori dal gergo significherebbe ‘ruggine’; per questa parola il genere maschile in verità appare sconosciuto a Parma, che ha il femminile *ruzna* (Malaspina 1856- 1859: III, 453), ma è normale a Brescia (cfr. AIS: II, 410 – *la ruggine*). Malaspina (1856-1859: I, 224) cita anche la sequenza *bolla di ruzen*, cioè ‘città dei fabbri’ per indicare ‘prigione de’ lavori forzati’, forse connessa al fatto che i condannati ai lavori forzati erano in catene (cfr. al proposito il *Codice penale per gli Stati di Parma, Piacenza e Guastalla*, 1820, libro I, capo II, 17). Per quanto riguarda la denominazione di Brescia come ‘città del fabbro’, la lavorazione del ferro è stata a lungo fiorente in città e nei dintorni (tanto che oggi esiste a Brescia un *Museo del ferro* che conserva la memoria di questo tipo di attività artigianale e proto-industriale), tuttavia stupisce un poco il singolare *del ruzen* che sembra rimandare a un determinato fabbro.

Carmagnola: *bula dla giacca* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

La *carmagnola* era un tipo di giacca, di qui il gioco di usare l’iperonimo non gergale *giacca* per gergalizzare il nome della città. Nello stesso gergo c’è *giaca* ‘colui che ruba il pane alle meretrici’ (Lombroso 1887: 127), ma non ha nessuna relazione con il nome della città.

Casale: *bula dii palùc* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Vale ‘città dei tacchini’ (per il gergale *paluc* ‘pollo d’India’ cfr. Lombroso 1887: 128). Uno dei blasoni popolari degli abitanti di Casale Monferrato è *bibin* cioè ‘tacchini’ (Gribaudo 1996³: 989).

Chieri: *bula dla serpentina* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Nei gerghi storici italiani *serpentina* significa ‘lingua’ ed è testimoniata già nel NM. La denominazione trova riscontro nei blasoni popolari degli abitanti di Chieri detti *bon-e lenghe* e *grame lenghe* ‘buone lingue’ e ‘cattive lingue’. Notevole anche il detto *lenghe ëd Cher e cioche ëd Turin a l’han mai pi fin* ‘lingue di Chieri e campane di Torino non finiscono mai’ (Gribaudo 1996³: 891). L’allusione può essere alla tendenza a parlare troppo o, forse, a praticare la maldicenza in misura particolarmente abbondante.

Chivasso: *bula dla tola* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Con riferimento al rivestimento di latta della guglia del campanile della città che per questa ragione era detto *la tola*. La copertura fu eliminata all’inizio del Settecento.

Crema: *bolla di romlazz* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

Lett. ‘città dei rapanelli’, forse nel senso di ‘città dei sempliciotti’, cfr. il significato figurato di ‘ghiandone, minchione, bacellone’ attestato per *romlazz* proprio a Parma (Malaspina 1856-1859: III, 441).

Cremona: *bolla dla fumàra* (malfattori, girovaghi di Parma, Peschieri 1828: II, 1157).

Per *fumàra* Peschieri (1828: I, 408) dà il significato di ‘caligine’. Il nome rimanderà alla frequenza e all’intensità della nebbia.

Ferrara: *bolla del duroso e del ferro* (CC), *bòlla dil zùcchi* (malfattori, girovaghi di

Parma, Peschieri 1828: II, 1157).

La testimonianza del CC è da intendersi in senso disgiuntivo, quindi la città sarebbe detta sia *bolla del duroso*, sia *bolla del ferro*. *Duroso* e *ferro* sono sinonimi, nel caso di *ferro* c'è un evidente rapporto formale con Ferrara, basato sulla riduzione fonetica, un processo ampiamente sfruttato nei gerghi (Scala 2020: 223). Tale gioco tra i significanti viene meno nel lessicalmente gergale *duroso* 'ferro', che potrebbe rappresentare una riformulazione di *bolla del ferro* con incremento dell'aspetto gergale. Quanto a *bòlla dil zùcchi* alluderà probabilmente all'abbondante coltivazione, commercio e consumo di zucche a Ferrara.

Firenze: *bolla del fiore* (Pulci 1468?, Pulci 2024: 44; CC prima metà XVI sec.), *bolla di fasoéuj* (malfattori, girovaghi di Parma, Peschieri 1828: II, 1157), *bolla di fasoeu* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224), *balla dal fiore* (ambulanti di Bologna, Menarini 1941), *fiore* (ambulanti fiorentini, Menarini 1959: 512).

La specificazione *del fiore* può essere una riduzione di Fiorenza (cfr. anche più avanti *bolla del vero* per 'Verona', in Sanga 1993: 162 casi come questo vengono definiti esiti di 'troncamento, mozzatura') e parimenti (o forse contemporaneamente) rimandare allo stemma cittadino di Firenze. Il riferimento ai *fasoéuj/fasoeu* 'fagioli' sarà da ricondurre alla centralità di tale elemento nell'alimentazione a Firenze, tanto da diventare proverbiale. I fiorentini sono definiti anche *mangiafagioli* in detti popolari (*fiorentin mangiafagioli lecca piatti e romaioli*).

Genova: *bolla superba* (CC prima metà XVI sec.), *bolla di limón* (malfattori, girovaghi di Parma, Peschieri 1828), *bula dla lussa* (criminali piemontesi, Lombroso 1887). In *bolla superba* si riprende probabilmente il soprannome della città (*la Superba*), mentre in *bolla dei limón* si fa riferimento agli alberi di limoni che il clima mite della città consente di far crescere senza difficoltà. Infine *bula dla lussa* è costruito con il gergale *lussa* 'acqua'.

Ivrea: *bula dii scurpi* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Il toponimo si basa sul blasone popolare degli eporediesi che è *scorpion* (Gribaudo 1996³: 997); *scurpi* ne costituisce un troncamento gergale.

Jesi: *bollo delli tiranti* (sinti di area marchigiana, Colocci 1889: 378).

In gergo *tiranti* vuol dire 'calze', ma la motivazione non sarà da cercare qui. La denominazione si riferirà piuttosto al cognome *Tiranti* comunissimo a Jesi e in generale nella provincia di Ancona.

Lione: *bolla bravosa* (CC prima metà XVI sec.).

Nel CC propriamente si legge la glossa 'Leone'. Si spiegherà attraverso un gergale *bravoso* 'leone', non attestato, ma ricavabile nello stesso CC da *santo del bravoso* sequenza che indica 'San Girolamo', spesso rappresentato in compagnia di un leone a cui, secondo una diffusissima leggenda, aveva tolto una spina da una zampa. Un leone figura anche sullo stemma di Lione.

Lodi: *bolla del durengo* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

Formato con *durengo* 'formaggio', lessema gergale ubiquitario e registrato anche a Parma (Malaspina 1856-1859: IV, 431). Lodi è sempre stato un centro di produzione casearia di prima importanza. Da notare come la motivazione corrisponda a un antico nome gergale di Piacenza.

Mantova: *bolla del poeta* (CC prima metà XVI sec.), *bolla del bulgher*, *bolla di scajòs*

(malfattori, girovagli di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

Il poeta è ovviamente Virgilio che fin da epoca medievale compare anche sullo stemma della città, quasi come un nume tutelare. Sull'arengario di Palazzo della Ragione si trovava una statua di Virgilio in cattedra databile ai secc. XII-XIII, spostata poi all'interno del salone dove si amministrava la giustizia. Nel XIV secolo l'effigie del poeta è frequente anche sulla monetazione comunale. Gli *scajòs* sono probabilmente da interpretare come 'pesci', con allusione alla centralità di tale pie-tanza in una città circondata per tre lati dall'acqua e caratterizzata dalle imponenti Pescherie progettate da Giulio Romano o a qualche blasone popolare degli abitanti. *Scaglioso* per 'pesce' è testimoniato nel furbesco raccolto da Biondelli (1846: 75) ed è addirittura già citato nello *Speculum cerretanorum* (1484-1486 circa), ope-ra dell'urbinate Teseo Pini sugli inganni dei mendicanti, rimasta manoscritta fino all'edizione di Piero Camporesi del 1973 (ristampata in Camporesi 2003: 175-246). Nel glossario posto al termine del trattato del Pini si legge infatti *scaglioso* 'piscis' (Camporesi 2003: 244). Problematica appare invece la forma *bolla del bulgher*, in uso anch'essa nel gergo degli ambulanti e dei malfattori parmigiani. Il dizionario del Malaspina, riprendendo in parte la definizione del Peschieri (1828: 155), indica *bùlgher* come termine dei lavoratori del cuoio e lo glossa: '*Morlacco*. Specie di pelle concia in olio di pesce. Il *bulghero* viene definito dal dizionario per sorta di cuoio, per lo più rosso, di cui si fanno scarpe ordinarie e grosse, valigie e simi-li lavori; il che mi pare meglio corrispondere alla nostra *vacchetta*' (Malaspina 1856-1859: I, 263), da qui si può evincere che il *bulgher* 'vacchetta da scarpe' in uso presso la mala milanese non è propriamente gergale. Esiste anche *bòlgher* 'pancia', nel gài dei pastori bergamaschi. Difficile comunque arrivare a una mo-tivazione sicura per questo nome di Mantova; il fatto che il *bùlgher* fosse pelle conciata con olio di pesce costituisce un elemento di convergenza, peraltro assai generico, con il citato *bolla di scajòs*. Potrebbe essere interessante rilevare come numerose conerie furono sempre attive a Mantova, ma una particolare rilevanza del *bulgher* o *morlacco* nella produzione non sembra documentata. Non è total-mente da escludere che *bùlgher* possa essere inteso nel senso di 'omosessuale', come si riscontra in un passo della *Cronica* di Buonaccorso Pitti (1354-1432) in cui, in un contesto di gioco d'azzardo, un giocatore perdente apostrofa il narratore, cioè il Pitti stesso, come segue: «ah Lombardo villano traditore, che farai? vincie-rai tutta notte, bulghero, sodomito?» (Bacchi della Lega 1905: 88; Testa 2019: 47). Si tratta comunque di una testimonianza alquanto isolata — solitamente in questo significato si trova il tipo *buggero*, *buggerone* (LEI s.v. BULGARUS/*BULGERUS) — e non confortata dal dizionario del Malaspina.

Milano: *bolla dal dom* (CC prima metà XVI sec.), *bolla del bïss* (malfattori, girovagli di Parma, Peschieri 1828: II, 1157; Malaspina 1856-1859: I, 224), *bolla dal bis* (ambulanti di Bologna, Menarini 1941).

Il duomo (*dom*) e lo stemma visconteo con il serpente (*biss*) che ingoia un bambino motivano questi toponimi gergali.

Modena: *bolla [della] trivella* (CC prima metà XVI sec.), *bolla di nasòn* (malfattori, girovagli di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224), *bolla dal nās'o* (ambulanti di Bologna, Menarini 1941), *bolla dal trantanōv* (ladri di Bologna, Menarini 1941).

La forma *bolla [della] trivella* si spiega con le due trivelle che compaiono sullo stemma comunale e sono testimoniate almeno dal XVI secolo. Le denominazioni

bolla di nasón e *balla dal nās'ò*, sono legate a una presunta caratteristica fisica dei modenesi che avrebbero un grosso naso. Per *balla dal trantanøv* si veda quanto detto più sopra a proposito di Bologna.

Napoli: *bolla gentile* (CC prima metà XVI sec.), *bolla di macaròn* (malfattori, girovaghi di Parma, Peschieri 1828: II, 1157).

Napoli è definita più volte *gentile* in testi di epoca aragonese (ad es. *Napole la gentile* si legge in Loise De Rosa 1998: 662) e l'epiteto doveva essere in qualche modo divenuto convenzionale (la sequenza *Napoli zentile*, si trova già nella relazione estense del 1444 sullo stato del regno, cfr. Focaurd 1877: 741). Vi sono tracce dell'uso di *gentile* in riferimento a Napoli anche in area toscana nel '400 (in un sonetto parodistico di Luigi Pulci, che vuole imitare il modo di parlare di Napoli, si trova *Napoli jentile*, cfr. Contini 1976: 415) e nel '500 (cfr. Galasso 2003). Con *macaròn* 'maccheroni' si rimanderà alla centralità della pastasciutta nelle abitudini alimentari di Napoli.

Novara: *bula dii marsapan* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Il *marsapan* è un sanguinaccio tradizionale di Novara preparato con sangue di maiale, lardo, pan grattato e spezie. Rimane incerto se il plurale *dii marsapan* voglia rimandare ai sanguinacci o rappresenti un blasone popolare riferito agli abitanti.

Padova: *bolla del carro* (CC prima metà XVI sec., NM 1545), *bolla del lafaro* (Canzonamento 1590), *bolla del grand Sant* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224), *bola del Santòn* (barcaioli di Venezia, Boerio 1856, s.v.).

Se chiaro è il riferimento a Sant'Antonio in specificazioni come *grand Sant*, *Santòn*, più incerta è l'interpretazione di *bolla del carro* per la quale è stato ipotizzato un legame con l'illustre famiglia dei *da Carrara*, detti anche *Carraresi* (Ageno 1958: 366), signori di Padova dal 1318 al 1405, che hanno come stemma un carro. Per *bolla del lafaro* si può confrontare *laffaro* 'gatto' del NM, forse con riferimento al *Bastione della Gatta*, con varie leggende associate (Vianello 1960: 143; Franzin, Tonon 1989), o forse invocare l'antinomia ironica con il leone di Venezia, spesso applicata alle località secondarie della Serenissima Repubblica (ad es. a Chioggia). Meno probabile un riferimento al Gattamelata la cui statua campeggia nella piazza del Santo dalla fine del XV secolo.

Parma: *bòlla dla bàgna* (malfattori, girovaghi di Parma, Peschieri 1828: II, 1157) *bolla di maròn* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

In gergo *maròn* vale soprattutto 'errore', diffuso è anche il significato di 'testicoli' che però non è confermato per Parma dal dizionario del Malaspina; se questa fosse l'accezione qui implicata allora Parma sarebbe detta dai suoi gerganti 'la città dei coglioni'. Per quanto riguarda *bàgna*, se è gergale, potrebbe valere 'polizia' oppure 'guai', come accade ad esempio presso i malandrini piemontesi (Lotti 1983 *passim*). D'altronde un significato non gergale di 'intinto' (Malaspina 1856-1859: I, 138), ovvero 'intingolo', riesce poco plausibile.

Pavia: *bolla del minuto* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224). Il Malaspina (1856-1859: IV, 433) registra *minuto* 'riso' in un elenco di termini furbeschi. Il nome gergale di Pavia dunque si collegherà all'abbondanza di risaie (e di conseguenza di riso) nel territorio pavese.

Piacenza: *bolla del formaio* (CC prima metà XVI sec.), *bolla di ballarèn* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224), *balla dal ballarè'n* (ambulanti di

Bologna, Menarini 1941) *bolla di burc'* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

La forma del CC allude alla fama del formaggio prodotto a Piacenza, confermata da Pantaleone da Confienza che nella sua *Summa Lacticiniorum* (1477: II, 2) scrive: *et isti casei placentini ab aliquibus dicuntur parmenses, quia et Parme consimiles fiunt non multum distantes in bonitate... sed ad veritatem placentini alios in bonitate precedunt* 'i formaggi piacentini da alcuni sono chiamati parmigiani perché anche a Parma se ne producono di simili, non molto diversi di qualità... ma a dire il vero i piacentini superano gli altri in qualità' (così nell'edizione del 1990 di Emilio Faccioli con la traduzione a cura di Walter Lapini e Adriano Toti: 58-59); tutti gli altri nomi della città rimandano alla piazza principale della città, detta Piazza Cavalli e precedentemente Piazza Grande, ornata da due imponenti statue equestri in bronzo realizzate da Francesco Mochi tra il 1612 e il 1629 e rappresentanti i duchi Alessandro e Ranuccio Farnese. Per *ballarèn* 'cavallo', diffusissimo nei gerghi della piazza settentrionali, cfr. a titolo es. Menarini (1941: 42) e Sanga (1979: 208), per *burc'* si può confrontare il *burchio* 'cavallo' che si trova già nel NM.

Racconigi: *bula dla bavusa* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Nel furbesco storico si trova *bavosa* 'seta' (Biondelli 1846: 53). In passato Racconigi è stato un importante centro di manifattura serica.

Ravenna: *bolla dil pignoli* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224), *bolla della R.?* (Pulci 1468?, Pulci 2024: 44).

Con *bolla dil pignoli* 'città delle pigne' si indica Ravenna come la città dei pini marittimi, un pino marittimo con pigne è presente anche sullo stemma della città. Il misterioso *bolla della R.*, che si legge in una lettera in gergo di Luigi Pulci a Lorenzo il Magnifico, potrebbe riferirsi anche a Rimini.

Reggio Emilia: *bolla del bachone e delle girlande* (CC prima metà XVI sec.), *bola di balèng* (malfattori, girovaghi di Parma, Peschieri 1828), *balla di kuēder* (ambulanti di Bologna, Menarini 1941).

La grafia *bachone* può essere considerata equivalente a *baccone*, che nel NM indica il 'maiale'; la motivazione risiederà forse negli abbondanti allevamenti di tale animale nell'area reggiana. Oscura è invece la denominazione *bolla delle girlande*; anche ammettendo che *girlande* sia variante per *ghirlande* (come testimonia il GDLI s.v. *girlanda*) non è facile proporre una motivazione. Per *balèng* 'stravagante, pazzo' (cfr. Malaspina 1856-1859, s.v.), riferito agli abitanti, si può parlare di un'origine gergale (cfr. Frizzi 1902: 252), ma di una progressiva uscita dalla dimensione del gergo per entrare nelle varietà dei fermi; *kuēder* era spiegato dagli ambulanti di Bologna in relazione agli abitanti di Reggio Emilia tra i quali ci sarebbero 'molte teste grosse e quadrate' (Menarini 1941: 44), ma *kuēder* nello stesso gergo significa anche 'lago'.

Roma: *bolla della S.* (1468?, Pulci 2024: 44), *bolla dla santa* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224), *bolla del santo* (CC prima metà XVI sec.), *bolla del grimo santochio* (Canzonamento 1590), *la bola del kasêr di t'zurla* (ombrellai Lago Maggiore, Manni 1973: 71), *bolla dei zürli* (magnani Val Cavargna, Bertolotti, Bralla, Butti, Sanga 1978: 405), *bolla di beriolèin* (malfattori, girovaghi di Parma, Peschieri 1828: II, 1157), *bula dla Santoccia* (criminali piemontesi, Lombroso 1887), *balla dla leona* (ambulanti di Bologna, Menarini 1941), *bola del*

Pero, del san Pero (arrotini e salumai della Val Rendena, Franchini 1984).

Santa e *santoccia* significano 'chiesa', forse il tipo *bolla della santa/santoccia* è da leggere dietro alla sequenza *bolla della S.* in una celebre lettera in gergo di Luigi Pulci; il *santo* e il *grimo santocchio* è il 'papa', come pure *la bola del kasêr di t'zurla* lett. 'la città del capo dei preti'; *zürli* 'preti' compare anche *bolla dei zürli* dei magnani della Val Cavargna. Per *bolla di beriolèin*, registrato a Parma, si confronta il gergale *beriolèin* 'giudice, o capo della chiesa' (Peschieri 1828: II, 1157), quindi, con ogni probabilità, 'città dei papi'. *Pero* e *San Pero* sono evidenti riferimenti a San Pietro. Rimane oscuro *la balla dla leona* degli ambulanti di Bologna, si alluderà forse alla lupa?

Savigliano: *bula dii cucalin* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

La denominazione non è del tutto perspicua. Ragionevole appare un confronto con *cucala* 'fandonia', sulla base del quale si potrebbe attribuire a *cucalin* il significato di 'colui che racconta fandonie'. Ci sarà forse un legame con il blasone popolare degli abitanti di Savigliano che è *sarasèt* (Gribaudo 1996³: 1011), nome anche della maschera carnevalesca locale, pronunciato [sara'zèt]. Blasone e maschera, che a Savigliano vengono talora messi in relazione (paretimologica) con *seirass* 'ricotta', saranno più probabilmente da accostare a *salzèt/sarzèt* che oltre a 'valeriana', conosce anche il significato di 'lingua', cfr. anche l'espressione *fé balé/mné èl sarzèt* 'ciarlare' (Gribaudo 1996³, s.v. *sarzèt*). La presenza di una sillaba in più nel blasone e nel nome della maschera saviglianese rispetto al piemontese *salzèt/sarzèt* trova un parallelo in forme attestate nelle valli occitane come [sala'zèt/sare'zèt] a Monterosso Grana, [sale'zæt] a Boves, [sala'zèt] a Bibiana ecc. (cfr. ALEPO I-II, carta n. 262 – Gallinella comune [Gallinetta, Lattughetta, Agnellino]).

Susa: *bula dla savata* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Probabilmente in riferimento alla monumentale Porta Savoia, presso la cattedrale, con *savata* (propriamente 'ciabatta') parafronico gergale di 'Savoia'.

Trento: *bolla de Santo Antonio* (CC prima metà XVI sec.), *bola del Tita* (arrotini e salumai della Val Rendena, Franchini 1984).

Non chiara la forma del CC, che a un primo sguardo sembrerebbe più adatta a Padova; *Tita*, è ipocoristico di Giovanbattista, alluderà forse alla fiera di San Giovanni (detta poi di S. Vigilio), che iniziava il 24 giugno e durava 10 giorni, e che per secoli ha costituito uno dei momenti di massimo affollamento della piazza di Trento con grande affluenza anche di capi di bestiame da vendere. Meno probabile il legame con la cappella di San Giovanni Battista nell'Episcopio di Trento, costruita all'inizio dell'Ottocento, che si trova comunque proprio sulla Piazza (della) Fiera.

Treviso: *bola del tamisio* (CC prima metà XVI sec., NM 1545, Canzonamento 1590), *bola de delnove berli*, *bolla de delnove/delniove* (Canzonamento 1590), *bola del gambaro/gambero* (barcaioli di Venezia, Boerio 1856, s.v.; piazza di Treviso, Fantin 1983).

Per quanto riguarda *tamisio* Ageno (1960: 86) e Vianello (1960: 148-149) hanno proposto un confronto con *tamigio* 'setaccio' in riferimento all'abbondanza della produzione granifera della zona e delle conseguenti attività molitorie. Nella denominazione *bolla de delnove berli* (e varianti) sarà da vedere una resa gergale di 'tre visi' per Treviso (Vianello 1960: 151). In NM si trova *berlo* 'mento, bocca' ed è nota la prassi nella numerazione gergale di moltiplicare per 3, quindi *nove* significa 'tre'. Per *bolla del gambaro* la motivazione non è chiara, il significato di *gambero* potrebbe essere anche quello gergale di 'naso' (NM).

Venezia: *bolla della lenza* (CC prima metà XVI sec.; NM 1545), *bolla dla lenza* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224), *bola de la lenza* (Boerio 1856, s.v.), *bola de la mazorana*, *bola de Noè* (Canzonamento 1590).

Il tipo *bolla della lenza*, con *lenza* 'acqua' è già del XVI secolo e appare alquanto diffuso e persistente. Per *bola de la mazorana* si può ricordare l'interpretazione di Vianello (1960: 142-143) come 'città della signoria' (cfr. *maggiorana* 'signora, signoria' nel NM), una denominazione plausibile per riferirsi a Venezia in un gergo di area vicentina. Infine *bola de Noè* potrebbe essere legata alla laguna che circonda la città, quasi che Venezia fosse un'arca che galleggia sulle acque, ma esiste una motivazione concorrente nella presenza della statua *L'ebbrezza di Noè* tra le sculture esterne agli angoli di Palazzo Ducale.

Vercelli: *bula dle criigne* (criminali piemontesi, Lombroso 1887).

Forse 'città delle scrofe', da intendersi come 'delle prostitute', con *criigne* per *crine* 'scrofe, prostitute'. Un lessema *cri(i)gna* non risulta dai lessici dialettali. Grignani (1996³) riporta anche il gergale *cren-a* 'pederasta'. Da notare come in una canzone piemontese della metà del '600 si legga *putagn* 'puttane', con palatalizzazione di *-n* davanti a un'originaria vocale anteriore (su questo e altri plurali con palatalizzazione nei medesimi testi cfr. Regis 2011: 16-17). Non è impossibile che l'inatteso *-gn-* in *criigne* dipenda da un fenomeno analogo o dall'avvicinamento a una forma **putagne*, non documentato ma inferibile forse a partire dal sorprendente *putagn* con morfo *-Ø* al plurale.

Verona: *bolla del vero e del cavallo* (CC prima metà del XVI secolo).

L'interpretazione della sequenza del CC deve essere disgiuntiva e testimoniare così due denominazioni gergali distinte *bolla del vero* e *bolla del cavallo*. In *vero* si ha un troncamento gergale di Verona (cfr. più sopra *bolla del fiore* per 'Firenze'), mentre *del cavallo* potrebbe riferirsi alla statua equestre di Cangrande della Scala

che dal XIV secolo troneggia sulle Arche scaligere, presso Santa Maria Antica nel centro di Verona, a poca distanza da Piazza dei Signori. Altre possibili motivazioni sono la diffusione di fiere e mercati dei cavalli a Verona (anche se in questo caso ci aspetteremmo piuttosto un plurale *dei cavalli*) o il consumo di carne di cavallo, particolarmente diffuso in area veronese.

Vicenza: *bolla del taffarro* (CC prima metà XVI sec.), *bolla dei tuferi*? (NM 1545, Ageno GSLI 135), *bola burascha* (Canzonamento 1590).

La sequenza *bolla dei tuferi*, appare in una lettera del 1531 inviata da Antonio Brocardo alla cortigiana Marietta Mirtilla è stata tradotta come 'Vicenza' (Renier 1910: 14), ma non si capisce su che base. Franca Ageno (1958: 386) revoca in dubbio l'identificazione con Vicenza e ricorda come per *tuferi* sia possibile la traduzione 'doccioni'; errata però è l'attribuzione da parte della Ageno (*ibidem*) della traduzione 'Vicenza' a Vittorio Rossi (Vitaliani 1902: 19 in nota), che in verità afferma: 'che città sia la Bolla dei Tuferi non saprei indovinare'. La *bola burascha* si potrebbe interpretare come 'città soldato, città dei soldati' (cfr. *burasco* 'soldato' nel NM), per l'abbondante presenza di milizie veneziane che a Vicenza venivano addestrate (Vianello 1960: 147). Oscuro è invece *bolla del taffarro*. Forse non sarà casuale la somiglianza con *laffaro* 'gatto', anche se gli scambi consonantici tra consonanti laterali e occlusive alveo-dentali non sono tipologicamente frequenti nel gergo (cfr. Sanga 1989: 18 che cita solo *piola/pioda* 'osteria', peraltro con l'occlusiva sonora, paradigmaticamente più affine alla laterale). Si veda quanto detto più sopra per *bolla del lafaro* 'Padova' a proposito dell'opposizione leone (Venezia) vs gatto (città minori della Serenissima Repubblica).

Varianti sinonimiche di *bolla* all'interno dello stesso tipo toponimico gergale esistono, ma sono assai rare. Il già citato *Canzonamento de Ghironda*, testo encomiastico in gergo del 1590, di un non meglio noto Giambattista Rado, riporta per Bologna *petante del sale*, sinonimo del più comune *bolla del sale* testimoniato dal NM. Infine il gergo degli spazzacamini di Rhêmes realizza lo stesso tipo toponimico come *lo tchâao di...*, con *tchâao* 'paese' (Martin 1981: 100), si vedano a titolo di esempio le forme seguenti, ben illustrate da Martin (1981: 135): *tchâao di barò* 'paese del sole' = Saint-Nicolas (posto su un piano soleggiato), *tchâao di broque blan* 'paese dei muli bianchi' = Introd (un tempo noto per i muli chiari che vi si trovavano), *tchâao di deugreuillé* 'paese del rosario' = Valgrisenche (dagli abitanti molto devoti), *tchâao di greuffie* 'paese delle scodelle' = Castellamonte (dove alcuni opifici producevano ceramiche), *tchâao di lliörbe* 'paese delle castagne' = Arvier (dai vasti castagneti), *tchâao di peuttro* 'paese delle patate' = Valsevarenche (dove le patate erano coltivate e apprezzate), *tchâao di réyo* 'paese dei maiali' = Bairo Canavese (un tempo caratterizzato da allevamenti di maiali), *tchâao di reubbe* 'paese delle mele' = Saint-Pierre (noto per i suoi meleti), *tchâao di reusso* 'paese dei cani' = Villeneuve (dove, pare, i cani finivano in pentola) e altri.

Per quanto riguarda la specificazione che fa da espansione alla parola gergale per 'città/paese' essa è quasi sempre un sintagma preposizionale introdotto da

di o relative forme articolate. Il caso in cui esso sia un aggettivo e quantitativamente assai poco rappresentato, cfr. i citati *bolla superba* 'Genova', *bolla gentile* 'Napoli' e *bola burascha* 'Vicenza'.

2.1.1. *Un sottotipo referenziale di [la bolla + complemento]: i nomi gergali delle nazioni*

In alcuni gerghi di area italiana sono documentati nomi di nazioni formati con lo schema [*la bolla* + complemento]. Qui emerge un tratto della polisemia di *bolla* che assume il significato di 'nazione', e che appare quindi dotato di una struttura semantica interna coincidente con l'it. *paese* 'centro abitato' e 'nazione', più che con it. *città*, che non può essere applicato a interi territori. Eccone alcuni esempi:

America: *bolla di neuv* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

Sarà forse da intendere come 'il paese dei nuovi', rispetto alla 'vecchia' Europa? Se invece si dovesse intendere come 'dei nove' non si comprende bene a cosa alluda. Austria: *bolla di ciucciant* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224). Si potrebbe interpretare attraverso il verbo *ciucciàr* 'cioncare, trincare, sbombettare' (Malaspina 1856-1859: I, 420). L'Austria sarebbe dunque la 'terra dei beoni'.

Francia: *bolla di grugnant* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

A Parma il gergale *grugnant* nell'Ottocento valeva 'porco' e 'gallo', ma anche 'francese' (Malaspina 1856-1859: II, 262 e IV, 432).

Inghilterra: *bolla di longh* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

Non del tutto chiaro come intendere *di longh* 'dei lunghi'. Alluderà a qualche caratteristica vera o presunta degli inglesi, ma quale esattamente è difficile dirlo.

Russia: *bolla del zagnucch* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

Come si evince da Malaspina (1856-1859: IV, 436) *zagnucch* è la variante in uso a Parma per il tipo lessicale della voce gergale *zannicchio* (NM) o *giannicchio* 'freddo' (Biondelli 1846: 62; cfr. ora anche De Angelis 2020 sulla variante romanesca *gianna*, *giannetta*). Una forma simile a quella parmense si trova presso i canapini di Cotignola (prov. di Ravenna), che hanno *zagnöch* 'freddo' (cfr. Melandri 1979).

Spagna: *bolla di scarafazz* (malfattori, girovaghi di Parma, Malaspina 1856-1859: I, 224).

Per *scarafazz* il significato fondamentale è 'scarafaggio', ma lo stesso Malaspina (1856-1859: IV, 52) riporta anche il significato figurato di 'scarabocchio' e aggiunge 'dicesi dalla plebe per ischernò a' preti e a' cherici'. Nel gergo dei birbi romani esiste *bagarozzi* lett. 'scarafaggi' per 'preti' (Zanazzo 1908: 458). La Spagna potrebbe dunque essere il 'paese dei preti'.

Alcune di queste nazioni erano terra di emigrazione per i gerganti, ma altre

entravano nei discorsi dei marginali solo attraverso le notizie più o meno credibili che giungevano su di esse.

2.1.2. Sull'origine di bolla

Dopo aver elencato tante *bolle* (e qualche *bollo*) pare opportuno dedicare qualche cenno al dibattito sull'etimo del lessema gergale *bolla*. Si tratta in verità, come spesso accade nelle speculazioni etimologiche gergali, di una parola di assai incerta origine. Ugo Pellis, che fu sempre attento alla tematica del gergo, tanto da pubblicare sull'argomento alcuni interessanti saggi e realizzare importanti raccolte gergali (cfr. Rivoira 2012b), intende *bolla* 'città' come metonimia da *bolla* o *bollo* 'stemma della città' (Pellis 1929: 559). Angelico Prati (1978: 37-38, n° 44 *bolla*) invece, dopo aver affermato: «Non mi risulta che sia stato mai chiamato *bollo* o *bolla* lo stemma della città [...]». È possibile che i gerganti abbiano usato *bolla* per «stemma», ma non è cosa provata», propone un'altra pista etimologica e confronta *bolla* con *maglia* 'malattia, male', cfr. nel furbesco italiano *maglia del raspante* 'sifilide, mal francese' (Biondelli 1846: 66), formato da *maglia* 'male' e *del raspante* 'del gallo' cioè 'del francese', confermato dalla glossa 'mal franzoso' che nel NM corrisponde a *maglia de ruspante*. Nel NM si trova *maglia* 'Roma' e 'tigna'. Secondo Prati «*bolla* «città» può essere da *bolla*, malattia, che indica anche l'«enfiato pestilenziale» [...] v.n. 216», cioè una pustola. L'idea risulta meglio illustrata proprio presso il lemma n° 216 *maglia* (Prati 1978: 99), per il quale si propone un'origine da lat. *MACULA*, citando ad es. it. *maglia* 'nuvola dell'occhio', e pistoiese *maglia* 'macchia biancastra alla bocca'. Dal significato di 'macchia (patologica)' si sarebbe passato a quello di 'malattia' applicato primariamente alla sifilide e alla tigna che producono macchie. L'accostamento di *maglia* a *male* sarebbe secondario e conseguente a questi usi. Il passaggio al significato di 'città' per Prati dipenderebbe dal disprezzo che i marginali itineranti avrebbero per i «grossi centri per loro pericolosi» (Prati 1978, *ibidem*). Dunque *bolla* 'pustola' per Prati non sarebbe che un sinonimo di *maglia*, di cui condividerebbe sia in significato non gergale che quello gergale di 'città'. La spiegazione del Prati è alquanto audace, ma complessivamente ben inserita in dinamiche specificamente gergali di irradiazione sinonimica e risulta degna di interesse. Non manca tuttavia qualche difficoltà: di fatto *maglia* nel significato di 'città' non è direttamente attestato, anche se si può inferire indirettamente da forme come *contramaglia* 'villa' (NM) se interpretato, come fa il Prati, come il contrario di 'città' e forse dalla forma *magliána* riportata da Oudin (1663: 292) e glossata 'ville, en jargon'. Inoltre l'idea che le città siano considerate luoghi pericolosi dai gerganti non è del tutto condivisibile; mostra di diffidarne ad es. Ottavio Lurati

(VSI II: 622, s.v. *bola*³) che propone un altro etimo basato sulla riproduzione su *bolla* ‘macchia, pustola’ e ‘città’ della relazione semantica intercorrente tra lat. *PLĀGA* ‘contrada, località’ e *PLĀGA* ‘colpo, ferita, botta, segno generato da un colpo, bollo’. È chiaro che l’ipotesi del conguaglio semantico rende necessaria l’omonimia e quindi impone di pensare a una cronologia o a un’area in cui non era avvenuta nessuna modificazione del nesso *PL-* (cfr. ad es. la differenza in area toscana tra la forma *piaga*, di sicura continuazione popolare, e la voce dotta *plaga*, di fatto un prestito dal latino di epoca medievale). Noto mi pare, tra le varie considerazioni svolte da Lurati (*ibidem*), il parallelismo semantico tra ingl. *spot* e ted. *Fleck(en)*, entrambi ‘macchia’ e ‘luogo’. Non è dunque impossibile pensare anche per *bolla* (e per la sua variante *bollo*) a una metafora piuttosto elementare (come ipotizzato per il tedesco in Kluge 1967²⁰ s.v. *Fleck* e per l’inglese in Onions 1966,

s.v. *spot*), sviluppatasi indipendentemente in diverse tradizioni linguistiche, che avrebbe portato da ‘macchia’ ad ‘area che si distingue dal territorio circostante per qualche caratteristica che crea discontinuità’ e quindi eventualmente anche ‘paese, città’. Il centro abitato sarebbe dunque descritto come una macchia, una pustola, un’escrescenza sulla pelle della campagna. Infine anche la proposta di Pellis, così laconicamente accantonata da Prati, meriterebbe più considerazione in ragione del fatto che *bolla* e *bollo* hanno anche il significato di ‘sigillo’ e spesso il sigillo delle città riporta lo stemma della città medesima. Pertanto il fatto che lo stemma della città, come afferma Angelico Prati, non sia di solito chiamato *bolla* o *bollo* non è ragione sufficiente per ritenere infondata questa etimologia; così sembrano pensare anche Marcello Aprile e Max Pfister nella nota etimologica alla voce *BULLA* del LEI (s.v.). D’altronde la struttura stessa della voce *BULLA* nel LEI è significativa: dato il significato di ‘sigillo, marchio, timbro’, indicizzato come 3, si è creato un sottoparagrafo 3¹ con i significati gergali di ‘città, centro abitato’. Pur nell’incertezza delle varie spiegazioni proposte, la valutazione del LEI sembra tornare all’etimologia metonimica di Ugo Pellis.

2.2. Il tipo [art. + nome]

Abbastanza ben rappresentato nei gerghi è anche il tipo toponimico [art. + nome]. Le prime testimonianze risalgono al XV secolo, quando si rinviene in un elenco di lessemi gergali nel già citato *Speculum Cerretanorum* di Teseo Pini, cfr. a titolo di esempio *la piana* ‘Norcia’ (Camporesi 2003: 245). Qualcosa di analogo si trova anche in un documento di qualche decennio più antico, ma non

direttamente collegabile con l'ambiente dei gerganti. Si tratta del codice B. 60 della Pierpont Morgan Library di New York che riporta, a corredo delle oscure profezie contenute nel volgarizzamento del *Régime du corps* di Aldobrandino da Siena, alcuni toponimi formati con lo schema sopraccitato, come *l'ampolla* 'Napoli' (Zaccarello 2004: XXVII-XXVIII). Dando uno sguardo generale a questo tipo si può dire che l'elemento nominale del sintagma è costituito dall'etnonimo gergale con cui vengono definiti gli abitanti o da altri elementi o caratteristiche sentite come rappresentative del centro abitato da parte dei gerganti, almeno da quelli che hanno creato questi toponimi. Quando il toponimo è costruito con il nome gergale degli abitanti ci troviamo di fronte a una formazione che in fondo non differisce molto dagli etnotoponimi non gergali del tipo *Bolgheri* (Li) da BULGARI (cfr. Pellegrini 1990: 279-283). La soluzione è documentata ad esempio da Menarini (1941: 43) che fornisce alcuni toponimi etnonimici del gergo dei ladri di Bologna, talora preceduti nell'uso dalla preposizione *int* 'da, presso', cfr. *(int) i c'ton* 'Reggio Emilia' lett. 'i testoni', *(int) i gū ěrz* 'Parma', propriamente 'i guerci'. Un ulteriore esempio può essere quello di *gavass* 'gozzi' per Ozegna, che si riscontra nel gergo degli spazzacamini di Rhêmes e che si motiva con la diffusione presso gli abitanti di Ozegna del gozzo tiroideo. Più dubbio è il caso di *(int) i zukke'tt*, che i ladri di Bologna usano per denominare Ferrara. In bolognese *zukke'tt* potrebbe essere un plurale di 'zucchetto' cioè «sorta di zucca mediocre, globosa e oblunga, che coltivasi estesamente negli orti per alimento» (Ungarelli 1901: 301), cfr. anche *bolla dil zùcchi* 'Ferrara' (malfattori, girovaghi di Parma, Peschieri 1828). Si alluderebbe dunque alle zucche coltivate e consumate in misura ragguardevole nel territorio ferrarese. È difficile però escludere totalmente che *i zukke'tt* non faccia invece riferimento alla presenza di una cospicua comunità ebraica ferrarese, caratterizzata dall'indossare la kippà, detta anche *zucchetto*.

L'impiego di forme nominali non identificabili con l'etnonimo gergale è più raro e se ne possono documentare solo alcuni casi. Ad es. secondo Menarini (1941: 43) presso gli ambulanti di Bologna 'Firenze' si chiama *al fiḡore* (peraltro in coesistenza con *balla dal fiḡore*, cfr. *bolla del fiore* già in Luigi Pulci). Come detto più sopra, rimane tuttavia incerto se *fiore* sia da riferire allo stemma della città, in cui campeggia un giglio, o se non sia piuttosto da considerare un abbreviamento di Fiorenza, secondo un processo gergale non raro. Sempre presso gli ambulanti di Bologna (Menarini 1941: 43) *al tōr* sta per 'Torino' (reperibile anche nel gergo dei bottai della Val Sesia, cfr. Pasquali 1931) e anche qui stemma della città e riduzione del significante di Torino potrebbero essere spiegazioni concorrenti. In entrambi i casi comunque si può pensare a una sorta di cospirazione di processi ben presenti nella toponimia gergale. Sicura è invece la motivazione *le rote* 'Macerata', in uso presso i sinti di area marchigiana (Colocci 1889: 378); due

ruote — in verità due mole — sono effigiate sullo stemma della città. Un ulteriore esempio non etnonimico è *(lu) therchjo* ‘l’anello’ per ‘Milano’ tra i calderai della Val Soana, secondo Dauzat (1917: 57) in riferimento alla cerchia (doppia) di mura che la cingeva, ma è ipotesi molto incerta. Il gergale *la piana* per Norcia sembra riferirsi al fatto che la città si trova in una piccola pianura, mentre *l’ampolla* ‘Napoli’ del codice B. 60 della Pierpont Morgan Library rimanda all’ampolla del miracolo del sangue di San Gennaro. Non escludo che esistano casi in cui la parte nominale sia rappresentata da un aggettivo sostantivato, ma non ho trovato casi pienamente persuasivi. In generale molte di queste denominazioni, oltre a essere usate da sole, possono occorrere anche come specificazioni di *bolla*: oltre al già citato *bolla del fiore* ‘Firenze’, si possono ricordare le parole di Alberto Menarini secondo cui i sopraccitati *al tōr* ‘Torino’, *i c’ton* ‘Reggio Emilia’, *i gū ěrz* ‘Parma’ possono essere usati «come stanno oppure preceduti da *la balla di*» (Menarini 1941: 43). Ciò sembra confermare la maggiore prototipicità nei gerghi storici italiani del tipo [*la bolla* + complemento/aggettivo], che spesso attrae verso di sé le denominazioni costruite secondo il tipo [art. + nome].

2.3. Altri tipi

Altri tipi sono molto rari, ci si accontenti di un solo esempio: tra i girovaghi e i malfattori di Parma circolava *lamò* usato come toponimo gergale per indicare Piacenza (1856-1859, s.v.); di fatto si tratta di un avverbio che in piacentino significa ‘laggiù’ e che a Parma non è diffuso (si usa *lazò*). L’avverbio potrebbe essere stato assunto come nome di Piacenza a Parma in quanto percepito come tratto fortemente piacentino, in qualche modo una sorta di shibboleth lessicale.

2.4. Diversi gradi di gergalità dei toponimi

I toponimi gergali sono tali in virtù di vari aspetti non condivisi con le varietà linguistiche che li ospitano. Innanzitutto è gergale il modulo lessico-sintattico *bol-la del/della/dei/delle...* ‘città/paese del/della/dei/delle...’ (con i suoi rari sinonimi); esso infatti è estraneo alla toponimia dei fermi, non tanto a livello di sistema (d’altronde il gergo usa sempre la sintassi della lingua ospite), ma a livello di norma. In altre parole, il modulo lessico-sintattico ‘città/paese del/della/dei/delle...’ si potrebbe usare per generare toponimi non gergali, ma di fatto tale opzione non viene sfruttata e casi come *Città di Castello* (Pg), *Città della Pieve* (Pg) o *Città del Vaticano* sono isolati e non produttivi. Oltre al modulo lessico-sintattico adottato, contribuisce alla gergalità anche la formazione complessiva, in cui *bolla*

viene spesso determinato in modi non in uso fuori dalla comunità dei gerganti, dando luogo a motivazioni semantiche sconosciute tra i fermi. Il complemento poi può contribuire anch'esso al grado di gergalità a seconda che esso sia un elemento lessicale comune ai fermi o in uso solo tra i marginali. Si consideri il caso di Piacenza: la denominazione *bolla del formaio* ha lo schema gergale (*bolla del...*) che però è completato da un sostantivo *formaio* che non è gergale affatto. In simili situazioni si potrebbe dire che è gergale il modulo lessico-sintattico e la motivazione semantica (i fermi non chiamano Piacenza *città del formaggio*), ma non tutto il lessico impiegato. Nel caso di *bolla di ballarèn* invece è gergale sia il modulo lessico-sintattico, sia la motivazione semantica (i fermi non chiamano Piacenza *città dei cavalli*), sia tutte le forme lessicali contenute nel toponimo. Volendo schematizzare:

Grado di gergalità	- gergale			+ gergale		
	Piacenza			bolla di ballarèn		
Schema lessico-sintattico	-	+			+	
Motivazione semantica	-	+			+	
Lessico	-	+/-			+	

Interessante, perché sottilmente diverso, è il caso di Ferrara che nella denominazione *bolla del ferro* sembrerebbe avere lo stesso grado di gergalità di *bolla del formaio*. Ma qui *ferro* è forma gergale. Infine *bolla del duroso*, sempre per 'Ferrara', è un sinonimo del già gergale *bolla del ferro* con lessico (ancor più evidentemente) tutto gergale. Il *duroso* è infatti il 'ferro' fin dal NM. La gergalità di *bolla del ferro* e di *bolla del duroso* è ottenuta mediante il modulo lessico-sintattico, la motivazione semantica e le forme lessicali. Ancora, Verona è detta sia *bolla del cavallo* che *bolla del vero*, il primo toponimo è gergale nel modulo lessico-sintattico e nella motivazione semantica, il secondo lo è anche in tutti gli elementi lessicali impiegati, in quanto *vero* non è altro che la riduzione fonetica di Verona e nulla ha a che vedere con *vero* nel senso di 'ciò che è conforme alla verità'. Il caso di Ferrara mostra comunque un processo abbastanza comune nel gergo e cioè l'aumento del grado complessivo di gergalità di una parola quando essa, a torto o a ragione, viene sentita dai gerganti come ormai nota o accessibile ai fermi. Il fenomeno è ben visibile ad esempio con i suffissi deformanti, dove processi pseudo-derivazionali aggiungono sequenze come *-oso* (e sue varianti fonetiche) a parole già gergali per aumentarne il carattere esclusivo e identemico, cfr. nel furbesco storico *tondo* 'mondo' e *tondoso* 'id.', nel gài dei pastori bergamaschi *bianca* 'neve' e *biancusa* 'id.' (Scala 2018: 525). Il lessico gergale non è immobile, viene periodicamente aggiornato con strategie che spesso denotano una ricerca di incremento (o recupero) di gergalità. Questo processo è documentabile anche

nella toponimia gergale. In altre parole *bolla del duroso* in luogo di *bolla del ferro* pare un'innovazione che intende potenziare la gergalità del toponimo, sottraendolo a una naturale lettura di *ferro* in senso non gergale.

3. I toponimi gergali come luoghi culturalmente intesi: omoreferenzialità e omonimia

I toponimi, come tutti i nomi propri, non individuano primariamente un luogo fisico, ma un luogo culturale. La riflessione sulla natura di tassonomi culturali dei nomi propri ha trovato una lucida esposizione nelle considerazioni svolte da Aldo Luigi Prosdocimi sugli antroponimi (Prosdocimi 1989). Come ben illustra Prosdocimi, l'antroponimo non ha legami diretti con l'individuo fisico che lo porta, ma si riferisce all'individuo culturale, all'individuo cioè inserito in un sistema di prassi, valori e tassonomie proprie di chi sceglie e usa il nome. Nulla di stupefacente dunque se lo stesso individuo può cambiare nome durante la vita o avere più nomi in relazione a contesti culturali diversi, all'interno dei quali egli è di fatto un altro individuo culturale. Così può accadere che il dotto tessalonicense Costantino, apostolo degli slavi, diventi Cirillo all'assunzione degli abiti monastici, quando cioè diviene un nuovo individuo culturale, pur rimanendo lo stesso individuo fisico. E nulla di strano nemmeno se colui che presso la comunità giudaica è Šā'ūl, in contesto di cittadini romani si chiama Παῦλος/*Paulus* (nome peraltro scelto proprio per la somiglianza con quello ebraico). Come l'antroponimo si riferisce solo all'individuo culturale, così anche il toponimo si riferisce a un luogo culturalmente inteso. Non è infrequente al proposito che un luogo cambi nome quando cambia la sua percezione culturale; si ricordi al proposito la tormentata storia onomastica di San Pietroburgo, nata nel 1703 come *Sankt Peterburg*, nome fortemente esemplato sull'olandese, divenuta *Petrograd* nel 1914 per decisione di Nicola II, che voleva slavizzare il nome della capitale imperiale, poi *Leningrad* nel 1924, alla morte di Lenin, e poi di nuovo *Sankt Peterburg* nel 1991. In ambiti di bassa formalità poi la città è sempre stata chiamata anche *Piter*. Non è nemmeno infrequente che un luogo abbia più nomi coesistenti nello stesso tempo; ciò accade soprattutto presso diverse comunità che lo percepiscono e classificano in modo differente e tipico è il caso di due comunità confinanti, che chiamano gli stessi luoghi in modo diverso. Il fenomeno è particolarmente evidente nelle aree plurilingui (così gli abitanti di Rovereto dicono di recarsi a *Egna*, mentre quelli di Bressanone a *Neumarkt*, ma vanno nello stesso luogo), ma avviene anche dove ci sono sistemi linguistici sostanzialmente coincidenti, come ad es. in Alta Val Rendena dove la medesima località (ora sommersa da una diga) si chiamava *i Prè di Gènuva* per gli abitanti di Carisolo e *al*

Pra da Lonc per quelli di Strembo (cfr. Scala 2022: 44); due nomi diversi in uso in due paesi della stessa valle che distano meno di 8 km e i cui dialetti hanno un grado di somiglianza linguistica altissimo. Non mancano infine i casi di omonimia nel sistema toponimico della stessa comunità: sempre nel territorio di Carisolo ci sono due *la Plagna*, due *al Stablu* e due *al Mulin* (cfr. Scala 2022: 109), le omonimie aumentano poi in modo significativo nei sistemi toponimici di comunità diverse, anche se vicine e talora confinanti. Nella dinamica di opposizione tra fermi e itineranti, dove il forte scarto culturale comporta categorizzazioni dello spazio basate su ideologie ed estetiche diverse, espresse mediante codici differenti, i casi di omoreferenzialità tra toponimi si riscontrano in misura molto maggiore. In altre parole i toponimi in gergo sono semplicemente frutto di gruppi sociali con una cultura altra, che classificano e denominano lo spazio in modo differente. Sarebbe però errato pensare che tutti i gruppi gerganti abbiano una toponimia totalmente coincidente, un certo scarto esiste anche tra i diversi gruppi marginali che usano il gergo, in particolar modo tra la galassia dei girovaghi, ambulanti e malfattori e gli artigiani itineranti. Infinita e per nulla vincolata è infatti la dimensione delle motivazioni semantiche. Anche all'interno del gergo dunque ci sono toponimi omoreferenziali, cioè segni gergali diversi per indicare gli stessi luoghi e, più raramente, toponimi omonimi, cioè stessi significanti gergali che indicano però luoghi diversi. A titolo di esempio, per quanto riguarda i toponimi omoreferenziali, si ricorderà come Roma sia *bolla dei zürli* 'città dei preti' per i magnani della val Cavargna, *bola del Pero*, *del san Pero* 'città di (San) Pietro' per gli arrotini e salumai della Val Rendena, *bula dla santoccia* 'città della chiesa' per i malfattori torinesi. Genova è detta *bolla di limón* 'città dei limoni' dai malfattori di Parma e *bula dla lussa* 'città dell'acqua' da quelli di Torino. Un caso di omonimia molto significativo si ha infine con *balla dal trentanōv* che, stando a Menarini (1941: 43), era utilizzato a Bologna dai ladri per indicare Modena, mentre gli ambulanti bolognesi lo usavano per indicare Bologna stessa. Dunque, come sempre, è lo specifico gruppo gergante l'unità ultima di elaborazione del gergo e ciò si manifesta chiaramente in queste idiosincrasie che suppongono tassonomie diverse e quindi motivazioni diverse.

4. I toponimi gergali fra trasparenza, frequentazione e frequenza: qualche considerazione conclusiva

I toponimi gergali sono pur sempre toponimi e quindi non differiscono a livello semiotico dai toponimi dei fermi. Con ciò si intenda che sono anch'essi capaci di riferirsi a un luogo, che nascono motivati e che la loro motivazione è frutto di un processo di selezione tra motivazioni possibili e in ultima analisi di una tasso-

nomizzazione del referente, che poi si convenzionalizza nella comunità e dà luogo a un segno linguistico condiviso. Tollerano anch'essi fenomeni come l'omonimia e la sinonimia (nella forma dell'omoreferenzialità) e vanno a costituire un sistema di appropriazione linguistica del territorio. D'altra parte però non mancano differenze profonde con i toponimi dei fermi. Le più significative originano tutte dalla specificità socio-culturale e linguistica della comunità implicata, quella dei marginali. I marginali sono accomunati fondamentalmente da tratti concernenti il proprio sistema di produzione e l'uso del gergo. Come già detto sopra, il sistema di produzione dei marginali, basato su una metaforica 'caccia e raccolta' praticata nei centri abitati, fa sì che tra i toponimi gergali (almeno per quanto li conosciamo) dominino i toponimi da insediamento, cioè i macrotoponimi; è degno di nota però come la maggior parte dei toponimi da insediamento gergali sia trasparente. Processi di opacizzazione sono naturalmente sempre possibili, ma il carattere recente e spesso rinnovato della toponimia gergale fa sì che essa sia spesso semanticamente accessibile per gli utenti, come accade di solito con i microtoponimi, e non con i macrotoponimi, nei sistemi toponimici dei fermi. Ma c'è un altro aspetto della toponimia gergale che merita di essere menzionato, perché altamente peculiare e che dipende dalla natura e dall'uso del gergo. Il gergo può essere concepito come un set di sinonimi totali di lessemi collocabili nel *core* del lessico (per alta frequenza, centralità cognitiva e culturale), tali lessemi, che sono in numero limitato, sono utilizzati dai gerganti a scopo prevalentemente identemico (e solo occasionalmente criptolalico; cfr. Cohen 1918-1919, Sanga 2014), non ci sono parole in gergo per tutto. In questa prospettiva si può affermare che il sistema toponimico che è nella testa dei marginali è sicuramente più ampio di quello espresso in gergo (come più ampio è il lessico della lingua ospite rispetto alla sua controparte gergale) e che solo alcuni toponimi hanno un equivalente gergale, mentre altri non sono gergalizzati. Anche i toponimi gergali sono con ogni probabilità limitati ai luoghi che hanno maggiore centralità cognitiva e culturale nell'esperienza dei marginali, ma soprattutto che ricorrono più frequentemente nei loro discorsi. Il gergo non si crea per esigenze di nomenclatura, ma per incrementare la coesione di un gruppo mediante il lessico usato nel discorso. Da ciò consegue che non saranno gergalizzati solo i toponimi 'più frequentati', ma anche e soprattutto quelli 'più frequenti', cioè ricorrenti nei soli discorsi (e non necessariamente anche negli itinerari) dei gerganti. Ciò spiega ad esempio la presenza di nomi gergali di Roma, anche presso gerganti che difficilmente vi si spingevano. D'altronde Roma, centro della cristianità e poi capitale d'Italia, circola anche sulla bocca di molti fermi che non vi si recano mai. Nel caso dei gerganti però c'è qualcosa in più: Roma è la città del papa, percepito dai gerganti come il 'capo dei preti' (*kazêr di t'zurla* nel gergo degli ombrellai del Lago Maggiore e *magerón di zürli* presso i magnani della

Val Cavargna), cioè di una categoria che i marginali sentono affine a sé (cfr. Sanga 1989: 22) per metodi di produzione (elemosine), uso di un gergo (il latino) e tecniche per imbonire i fermi (prediche). Non diversamente si potrebbe considerare anche la presenza nei gerghi di nomi per l'America (*la quarantanovina* per arrotini e salumai della Val Rendena, *l'impunitona* per i girovaghi e gli ambulanti padani). Il mondo dell'itineranza parla infatti spesso di luoghi ideali dove i furbi comandano (Roma) e luoghi lontani dove le difficoltà economiche svaniscono (America); questi ultimi sono talora divenuti anche luoghi di immigrazione per alcuni che prima erano arrotini, magnani, ombrellai ecc. Si potrebbe dunque proporre che la toponimia gergale non sia identificabile *tout court* con una toponimia che mappa tutti e solo i luoghi dell'itineranza, ma sia piuttosto e soprattutto una toponimia del discorso. In altre parole una toponimia che ha un legame più forte con la frequenza (nel discorso) che con la frequentazione (nello spazio), anche se naturalmente la prima può essere incentivata dalla seconda. Le due categorie dei luoghi frequentati e dei luoghi nominati di frequente non coincidono nemmeno presso le comunità stanziali, ma senza conseguenze toponimiche effettive. Presso i marginali invece la dimensione del nominare lo spazio in gergo ha nella frequenza d'uso dei toponimi un tratto essenziale. In fondo la toponimia gergale non differisce dal resto del lessico gergale: essa, come il lessico del gergo, è un sistema ridondante e superfluo per quanto riguarda l'esigenza di indicare referenti (basterebbero i toponimi condivisi con i fermi) e un sistema invece essenziale ai fini della costruzione e del mantenimento dell'identità di gruppo. In questa marcata funzione introversa, che punta verso l'utente prima che verso il mondo, si può forse trovare uno dei tratti universali dei gerghi, a cui nessuna forma gergale può sottrarsi, nemmeno i toponimi.

BIBLIOGRAFIA

- AGENO F. (1958), *A proposito del "Nuovo modo de intendere la lingua zerga"*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 135, pp. 370-391.
- AGENO F. (1960), *Ancora per la conoscenza del furbesco antico*, in «Studi di filologia italiana», 18, pp. 79-100.
- AIS = K. Jaberg, J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier, 1927-1940.
- ALEPO I-II = *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale-ALEPO, I-II Il mondo vegetale. Erbacee*, Scarmagno, Priuli & Verlucca Editori, 2007.
- BACCHI DELLA LEGA A. (a cura di) (1905), *Cronica di Buonaccorso Pitti con annotazioni*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua.
- BERTOLOTI G., BRALLA F., BUTTI C., SANGA G. (1978), *I magnani della Val Cavargna e il loro gergo*, in LEYDI R., SANGA G. (a cura di), *Como e il suo territorio*, Milano, Silvana Editoriale d'Arte, pp. 373-463.
- BERTONI G. (1913), *Per una storia del dialetto di Modena. Note etimologiche e lessicali*, in «Archivio Glottologico Italiano», 17, pp. 361-389.
- BIONDELLI B. (1846), *Studii sulle lingue furbesche*, Milano, Stabilimento di Civelli G. e C.
- BOERIO G. (1856), *Dizionario del dialetto veneziano*, seconda edizione aumentata e corretta, Venezia, Premiata tipografia di Giovanni Cecchini edit.
- CAMPORISI P. (a cura di) (2003), *Il Libro Dei Vagabondi*, Milano, Garzanti.
- CANEPA G. (2024), *Per un atlante linguistico dei gerghi storici dell'Italia settentrionale (GergALIS)*, Tesi di dottorato in Lettere, Università degli Studi di Torino.
- CAPPELLO T. (1957), *Saggio di un'edizione critica del «Nuovo modo de intendere la lingua zerga»*, in «Studi di filologia italiana», 15, pp. 303-399.
- COHEN M. (1918-1919), *Note sur l'argot*, in «Bulletin de la société de linguistique de Paris», 21, pp. 132-147.
- COLOCCI A. (1889), *Gli zingari. Storia di un popolo errante*, Torino, Loescher.
- CONTINI G. (1976), *Letteratura italiana del Quattrocento*, Firenze, Sansoni.
- DAUZAT A. (1917), *Les argots des métiers franco-provençaux*, Paris, Champion.
- DE ANGELIS A. (2020), *Una proposta etimologica per rom. giannetta, gianna 'vento freddo e pungente'*, in FARAONI V., LOPORCARO M. (a cura di), «'E parole de Roma». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie 445, Berlin-New York, De Gruyter.
- DE ROSA L. (1998), *Ricordi, edizione critica del ms. Ital. 913 della Bibliothèque Nationale de France*, a cura di Vittorio Formentin, Roma, Salerno Editrice.
- DÜBLING D. (2000), *Auf der Suche nach dem idealen Eigennamen*, in «Beiträge zur Namenforschung», 35, pp. 275-302.
- FANTIN G. (1983), *Gergo trevisan*, Treviso/Bologna, Photo Format/LMT.
- FOUCARD C. (1877), *Fonti di storia napoletana nell'Archivio di Stato di Modena. I. Descrizione della città di Napoli e statistica del Regno nel 1444*, in «Archivio storico per le province napoletane», 2, pp. 725-757.

- FRANCHINI A. (1984), *Tarón. Gergo di emigranti di Val Rendena*, San Michele all'Adige, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina.
- FRANZIN E., TONON G. (a cura di) (1989), *La gatta del Bastione e la sua canzone*, Padova, Amissi del piovego.
- FRIZZI A. (1902), *Il ciarlatano*, Mantova, Ed. popolare.
- GALASSO G. (2003), *Da «Napoli gentile» a «Napoli fedelissima»*, in Id., *Napoli capitale identità politica e identità cittadina studi e ricerche 1266-1860*, Napoli, Electa.
- GRIBAUDO G. (1996³), *Ël Neuv Gribàud. Dissionari piemontèis, tèrsa edission*, Torino, Daniela Piazza Editore.
- KLUGE F. (1967²⁰), *Deutsches etymologisches Wörterbuch*, 20. Auflage bearbeitet von W. Mitzka, Berlin, Walter de Gruyter & Co.
- LEI = *Lessico etimologico italiano*, diretto da M. Pfister, W. Schweickard, E. Prifti, Wiesbaden, Dr. Ludwig Reichert Verlag, 1979-.
- LOMBROSO C. (1887), *Gerghi nuovi*, in «Archivio di Psichiatria, Scienze penali ed Antropologia criminale», 8, pp. 125-133.
- LOTTI G. (1983), *Prontuario del gergo malandrino piemontese*, Torino, Il Piccolo Editore.
- MALAN G. (2019), *Il gergo dei canapini di Crissolo*, a cura di A. Pons e M. Rivoira, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- MALASPINA C. (1856-1859), *Vocabolario parmigiano-italiano*, I-IV, Parma, Tipografia Carmignani.
- MANNI E. (1973), *Il Tarùsc: la parlata degli ombrellai. Dizionario etimologico*, Varallo, A.G.V.
- MARRAPODI G. (2006), *Teoria e prassi dei sistemi onimici popolari: la comunità orbasca (Appennino Ligure centrale) e i suoi nomi propri*, Roma, Società Editrice Romana.
- MARTIN G. (1981), *Les ramoneurs de la vallée de Rhêmes. Leur vie et leur «dzârgo»*, Aosta, Musumeci.
- MELANDRI F. (1979), *Cultura contadina*, Lugo di Romagna, Walberti Edizioni.
- MENARINI A. (1941), *I gerghi bolognesi*, Modena, Società tipografica modenese.
- MENARINI A. (1959), *Gergo della piazza*, in LEYDI R. (a cura di), *La piazza*, Milano, Edizioni Avanti, pp. 465-519.
- MIRABELLA E. (1910), *Mala vita. Gergo camorra e costumi degli affiliati*, Napoli, F. Perrella.
- MORRI A. (1840), *Vocabolario romagnolo-italiano*, Faenza, Dai Tipi di Pietro Conti all'Apollo.
- ONIONS C.T. (ed.) (1966), *The Oxford Dictionary of English Etymology*, with the assistance of G.W.S. Friedrichsen and R.W. Burchfield, Oxford, Clarendon Press.
- UDIN A. (1663), *Dictionnaire italien et françois*, Paris, Antoine de Sommaville.
- PANTALEONE DA CONFENZA (1990), *Trattato dei latticini*, a cura di Emilio Faccioli, Milano, Consorzio per la tutela del formaggio Grana Padano.
- PARENTI A. (2019), *Un'altra storia per facchino*, in «Lingua nostra», 80/3-4, pp. 65-96.
- PASQUALI P.S. (1931), *Appunti lessicali furbeschi*, in «L'Italia Dialettale», 7, pp. 240-260 e 298-302.
- PELLEGRINI G.B. (1990), *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli.
- PELLIS U. (1929), *Il gergo dei seggiolai di Gosaldo*, in *Silloga Linguistica dedicata alla memoria di Graziadio Isaia Ascoli nel primo centenario della nascita*, in «AGI» [sezioni riunite] 22-23, pp. 542-586.

- PESCHIERI I. (1828), *Dizionario parmigiano-italiano*, Parma, Blanchon.
- PRATI A. (1978 [1940]), *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di Tristano Bolelli, Pisa, Giardini.
- PROSDOCIMI A.L. (1989), *Appunti per una teoria del nome proprio*, in AVANZINI A. (a cura di), *Problemi di onomastica semitica meridionale*, Pisa, Giardini, pp. 15-69.
- PULCI L. (2024), *Lettere*, introduzione, note e commento di P. Orvieto, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- REGIS R. (2011), *Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione*, in «Rivista italiana di dialettologia», 35, pp. 7-36.
- RENIER R. (1910), *Cenni sull'uso dell'antico gergo furbesco nella letteratura italiana*, in RENIER R., *Svaghi critici*, Bari, Laterza, pp. 1-30.
- RIVOIRA M. (2012a), *Classer l'espace: le patrimoine toponymique oral d'une communauté de la Vallée du Péris*, in *Analyse culturelle du paysage: le paysage comme enjeu*, Actes des congrès nationaux des sociétés historiques et scientifiques, sous la direction de S. Dalla Bernardina, édition électronique, Édition du CTHS, pp. 113-125.
- RIVOIRA M. (2012b), *Il gergo nei materiali dell'Atlante Linguistico Italiano*, in «Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano», III Serie, 36, pp. 1-15.
- ROBECCHI F. (1996), *Aqua Brixiana. Fiumi, canali, acquedotti e fontane nella storia di una città*, Brescia, Grafo.
- SANGA G. (1979), *I cordai di Castelponzone. Da 'dritti' a proletari*, in LEYDI R., BERTOLOTI G. (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia, 7 – Cremona e il suo territorio*, Milano, Silvana editoriale, pp. 199-221.
- SANGA G. (1989), *Estetica del gergo. Come una cultura si fa forma linguistica*, in «La ricerca folklorica», 19, pp. 17-26.
- SANGA G. (1990), «*Currendi libido*». *Il viaggio nella cultura dei marginali*, in BOLOGNA C. (a cura di), *Viaggi e scritture di viaggio, Atti della I Giornata di studio 'G.R. Cardona'* (Roma, 18 dicembre 1990), in «L'uomo», n.s. III, 2, pp. 339-359.
- SANGA G. (1993), *Gerghi*, in SOBRERO A.A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Laterza, pp. 151-189.
- SANGA G. (1997), *L'appaesamento linguistico. Una teoria glottogonica*, in «Quaderni di semantica», 35, pp. 13-63.
- SANGA G. (2014), *La segretezza del gergo*, in CUGNO F., MANTOVANI L., RIVOIRA M., SPECCHIA M.S. (a cura di), *Studi linguistici in onore di Lorenzo Massobrio*, Torino, Istituto dell'Atlante Linguistico Italiano, pp. 885-903.
- SANGA G. (2018), *L'etimologia gergale*, in D'ONGHIA L., TOMASIN L. (a cura di), *Etimologia e storia delle parole*, Atti del XII Convegno ASLI – Associazione per la Storia della Lingua Italiana (Firenze, Accademia della Crusca, 3-5 novembre 2016), Firenze, Franco Cesati, pp. 529-538.
- SANT'ALBINO V. DI (1859), *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, L'Unione Tipografico-Editrice.
- SCALA A. (2010), *Appunti di toponomastica piacentina. Bacino del Tidone e aree limitrofe*, Piacenza, TIP. LE. CO.
- SCALA A. (2018), *A proposito di un processo specifico della morfologia gergale: la derivazione di nomi mediante il suffisso -oso*, in LIGI G., PEDRINI G., TAMISARI F. (a cura di), *Un accademico impaziente. Studi in onore di Glauco Sanga*, Alessandria, Edizioni

dell'Orso, pp. 524-534.

- SCALA A. (2020), *Manipolazione del significante e invenzione delle parole nel gergo: qualche considerazione a partire da materiali italo-romanzi ed etio-semitici*, in BAGGIO S., TARAVACCI P. (a cura di), *Lingue naturali, lingue inventate*, Atti della Giornata di studi (Trento, Dipartimento di Lettere e Filosofia, Palazzo P. Prodi, 29 novembre 2019), Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 215-229.
- SCALA A. (2022), *Toponimia orale della comunità di Carisolo (Alta Val Rendena). Materiali e analisi*, Alessandria, Edizioni dell'Orso (ristampa riveduta e corretta della prima edizione del 2015).
- SPITZER L. (1920), *Die Umschreibungen des Begriffes Hunger im italienischen. Stilistisch-onomasiologische Studie auf Grund von unveröffentlichtem Zensurmaterial*, Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie n. 68, Halle a.S., Druck von Karras, Kröber & Nietschmann.
- TESTA E. (2019), *Bulgaro. Storia di una parola malfamata*, Bologna, Il Mulino.
- TOMMASEO N., BELLINI B. (1861-1879), *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice.
- VANDINI R. (1886), *Appendice prima al catalogo dei codici e manoscritti posseduti dal marchese Giuseppe Campori*, Modena, Paolo Toschi e C.
- VIANELLO N. (1960), *Un testo bilingue in italiano e in lingua zerga: il «Canzonamento de Ghironda»*, in «Atti dell'Istituto Veneto di scienze, lettere e arti» 118 – Classe di scienze morali e lettere, pp. 125-163.
- VITALIANI D. (1902), *Antonio Brocardo. Una vittima del bembismo*, Lonigo, Papolo & Granconato.
- VSI = *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana*, Centro di Dialettologia e di Etnografia, Bellinzona, 1952-.
- UNGARELLI G. (1901), *Vocabolario del dialetto bolognese*, Bologna, Zamorani e Albertazzi.
- ZACCARELLO M. (2004), *Introduzione*, in *I sonetti del Burchiello*, a cura di M. Zaccarello, Torino, Einaudi, pp. I-XXIX.
- ZANAZZO G. (1908), *Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma*, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale.
- ZANE N. (a cura di) (2020), *Brescia sotto-sopra. La città e i suoi canali*, Brescia, Libredizioni.